



Lo “spirituale” dà segni di sé?
Dove e come affiora il suo prorompente
slancio verso la profondità delle
persone e degli eventi?

Il cuore delle cose

MARCELLO NERI
INCARICATO DI TEOLOGIA A FLENSBURG

Incurante di ogni ammonimento, la nostra società ha iniziato a svendere anche il tesoro di casa più prezioso – quel tratto umanistico che ha accompagnato la vita civile europea dai primi passi, all'alba del XIV secolo, fino ai tratti più avanzati del moderno. Nel bene e nel male, a quell'orizzonte ci si era ancorati traendone forza per rilanciare un'idea di Europa, di coesistenza sociale, di coltivazione dell'umano, anche dopo le derive più oscure che il nostro continente ha conosciuto. L'ultima creazione di questo umanesimo di fondo sono stati i semi, piantati dopo la catastrofe della II Guerra mondiale, che hanno portato alla nascita dell'Unione Europea. Ma anch'essa è giunta oramai alla soglia di una trasformazione in cui sembra annunciarsi il congedo dall'idealità di cui continua pur sempre a nutrirsi. Di mestiere faccio il teolo-



go, lavorando da anni nelle università di diversi paesi europei, ed è a partire da questa prospettiva, in un certo qual modo privilegiata, che vorrei articolare alcune riflessioni sul tema della “spiritualità diffusa e incarnata”. Ogni giorno ho a che fare con ragazzi e ragazze che cercano di destreggiarsi in una formazione accademica sempre più burocratizzata, guidata da logiche economiche e finanziarie che nulla hanno a che fare con l'introduzione al sapere.

L'attenzione all'umano

Ho detto che si tratta di una prospettiva privilegiata, perché, stando dentro questo ambito, appare immediatamente come *l'attenzione all'umano che verrà* sia oramai entrata nel vortice di una catena infinita di subappalti, un imbuto in cui i nostri giovani vengono risucchiati senza pietà. È qui che si misura, sulla propria pelle, come le grandi istituzioni classiche della cura sulla qualità umana di quelli che saranno i futuri cittadini non siano più in grado di ottemperare a tale compito. Ma questo è anche il luogo di una sorprendente scoperta: col *piercing*, i tatuaggi, l'ombelico al vento, capelli di colori improbabili, continuamente connessi (anche durante le lezioni), con l'omologazione di un corpo attraente e sempre al passo con l'induzione consumistica del desiderio, questi cuccioli, solo un po' più cresciuti e smalzati, sono semplicemente in attesa di essere presi per mano, così da potersi districare un po' nella giungla delle apparenti opportunità con cui il dio denaro correda una vita trasformata in carriera, dove l'unica riuscita ammessa è quella del successo. Certo, non tutti, ma comunque più di quanti si possa immaginare. E non è che ti caschino addosso: devi andare quasi a stanarli, uno per uno, mostrando loro doti che hanno e non riescono a vedere o apprezzare.



La cura dell'animo

Quando hai la pazienza di setacciare questi cenni quasi impercettibili che ti lanciano, quando sai fargli sentire che ti stanno a cuore non perché ti servono, ma perché sei convinto che valgano per quello che sono, allora stai già costruendo quei primi fragili legami che possono condurre a una rinnovata alleanza fra generazioni e ruoli diversi. Non vedo altra via, oggi, che questa per rimettere in circolo, nella nostra società contemporanea, un'effettiva *cura dell'animo* delle generazioni a venire. Per mille ragioni è oramai passato il tempo dell'istituzionalizzazione diffusa di questo compito imprescindibile per la costruzione di un mondo che non vuole vivere solo di scadenze a breve termine: uno per uno; investendo il meglio che hai ogni volta di nuovo in maniera diversa, a seconda della persona che ti sta di fronte e ti ha concesso, a suo modo, il credito di poterla accompagnare nella costruzione di sé. E state tranquilli, non vi chiederanno l'impossibile, ma solo l'affidabilità di una passione per loro. Quando la sentono, rimarrai sorpreso da quello di cui sono capaci: si affaticano nelle



letture, vogliono capire sé stessi e il mondo in cui vivono. E, pian piano, vedi sbocciare il profilo di un pensiero che è davvero loro, in cui magari scorgi anche alcuni tratti del tuo, senza però che esso ne sia la fotocopia. Non ad altro da questo deve mirare ogni passione per la cura dell'animo; e questa è la gioia di accompagnare itinerari di vita che prenderanno la loro strada più propria – altra dalla tua – senza voltarsi indietro, di cui forse non avrai più notizia.

Gesù che cerca i “suoi”

Il cristianesimo non dovrebbe trovarsi a mal partito all'interno di questa inedita congiuntura epocale. L'immaginario evangelico, in merito, è di un'evidenza disarmante: Gesù i “suoi” se li deve andare letteralmente a cercare, non gli cadono mica addosso dal cielo. Li trova, non nel recinto sacro della religione, ma nei luoghi del vivere quotidiano (talvolta banali, talvolta equivoci): un attracco di barche, le vie del commercio, addirittura tra i pubblicani... In questi spazi, così comuni da non lasciar presagire nulla degno di nota, trova anche una

disponibilità che nessun imperativo della sequela è in grado di creare da sé. Quanto diffida da quelli che precipitosamente vogliono agganciarsi al suo cammino, tanto onora coloro che vivono solo del desiderio di un fugace incontro con lui: ed è qui che Gesù istruisce i “suoi” a comprendere che il principio dell'affidamento, quello che restituisce alla letizia di una possibile riuscita del vivere, è iscritto da sempre nelle pieghe/piaghe della carne umana – convinto che nessuna distretta, nessuna potenza epocale, possa estinguere definitivamente la potenza di questo desiderio. Per quanto sfigurato esso possa essere, rimane capace di un gesto all'altezza del nome di Dio.

Restituire dignità al desiderio

Se dovessi dire in una parola che cosa è la cura dell'animo oggi, direi che si tratterebbe di *restituire dignità al desiderio* che non si consuma, né appaga, in nessuno scambio economico di cose, favori, affetti, persone. Si tratta di quella “latenza” inespressa che percepisco negli sguardi, nel non detto, nei silenzi dei miei studenti. È già lì, non solo dentro di loro, ma in quello che sono, così come sono. Il lavoro sull'animo, verso il quale sono solitamente ben disponibili e che non riescono a fare da sé, è quello di dare *forma di gesto all'inquietudine*, alla curiosità, all'aspirazione di una vita assaporata e non solo consumata, che si portano a spasso nelle aule universitarie, nel solipsismo esasperato della rete, nella competizione spietata dei rapporti, nelle attese di un affetto riuscito, nell'imperativo consumistico del godimento a ogni costo. Ma, appunto, quel gesto deve essere il frutto di una loro conquista.

Educazione alla sensibilità

Accompagnarli in questa *educazione alla sensibilità* non è impresa facile; anzi, forse



è quanto di più delicato ci possa essere. Un po' perché tutti siamo travolti dalle cose da fare, un po' perché ci è comodo anestetizzare questo dovere verso un futuro che non sarà il nostro. Mentre sto scrivendo, chissà per quale associazione di idee, mi viene in mente l'incontro tra Zaccheo e Gesù. Provo a seguirne il filo, senza sapere bene dove mi condurrà. L'attrazione lontana che sente Zaccheo assomiglia molto alla latenza del desiderio che vedo circolare nei vissuti dei miei studenti: entrambe entrano in esercizio solo tenendosi a debita distanza dal passaggio di una promettente riuscita dell'impresa del vivere. Ma, forse, è proprio così che deve essere agli inizi. L'abilità di Gesù sta nello scorgere questa posizione lontana dell'umano, senza alcun giudizio; e nel coglierla come la possibilità di un invito cui corrispondere. Quasi un *dovere*, quello di fermarsi nel luogo proprio di questa lontananza; entrare in esso per trovarvi ospitalità. Non c'è educazione alla sensibilità se non si accetta di sostare nelle condizioni di vita del contemporaneo – per quanto fallaci, insulse, illusorie esse possano essere. La sensibilità si plasma solo entrando all'interno delle molte esteriorità di cui è fatta la vita di oggi, non per esserne signori e padroni, ma per essere ricevuti nel riconoscimento dell'ospite. In effetti, è proprio così che comincia Gesù, a costo di apparire sprovveduto, noncurante come è dei *rumors* che può suscitare questa sua scelta. Ma appunto, quello che gli interessa è *questo preciso essere umano qui*, nel suo luogo proprio. Ed è così che inizia ogni educazione alla sensibilità: partendo dalla materia umana, come essa è, come essa si vive. Non si tratta né di stravolgerla, né di trasfigurarla: l'occupazione rimane occupazione, i soldi soldi, i beni materiali beni materiali. La sensibilità è la capacità di dischiudere orizzonti possibili di una lo-

ro *altra* destinazione; che non si rinchiude nel circolo auto-referenziale dell'accumulo a ogni costo, ma apre verso uno spazio del dono come costruzione di legami che non si corrodono.

La sensibilità estetica

Se c'è una sfera intorno alla quale si cristallizza la sensibilità delle generazioni più giovani, si tratta di quella "estetica" in senso ampio, quindi anche quella commerciale, in particolare il visuale-figurativo, ma non solo: si rimane sorpresi da quello che i ragazzi riescono a trarre dall'ampio bacino della letteratura, ad esempio. L'affinamento della sensibilità, per una sua destinazione che non sia semplicemente d'uso e consumo, potrebbe incominciare da qui. In primo luogo recependo i codici con cui si muovono e la maneggiano, sospendendo il giudizio e cercando di discernerne le potenzialità. Così facendo, scopriremmo anche degli arricchimenti per noi del tutto inattesi. Si tratta di guidarli nell'articolazione espressiva di questi codici in cui navigano quotidianamente. Questo ricordandoci che siamo solo ospiti e, quindi, favorendo una loro possibilità di "parola" che non debba immediatamente misurarsi con un giusto/sbagliato. È così che si può accompagnare il passaggio decisivo dalla fruizione all'apprezzamento, mediante il quale viene messa in gioco una valutazione che non sia solo emotiva (insomma, qualcosa di più del "mi piace" di Facebook e affini). Nella scoperta di questa capacità di giudizio si apre anche la domanda per un metodo intorno al quale articolare costruzioni più complesse dell'esperienza sensibile.

Far emergere possibilità

Questa è la parte maggiore del mio lavoro di insegnamento: *portare alla scoperta di que-*



sto spettro di possibilità che i ragazzi hanno e offrire loro i rudimenti fondamentali per allargare e affinare un approccio sensibile alla vita e alle cose del mondo, che diventa, a sua volta, per me stesso un cammino di scoperta, quello di vedere il dispiegarsi di una destinazione della sensibilità volta a un'edificazione dell'umano fraterna e secondo giustizia – almeno come aspirazione e auspicio a venire. Ma, appunto, devi essere lì per loro, senza dare per presupposto che altri li abbiano già preparati a queste avventure dello spirito umano. Quando la notizia evangelica di Dio si interseca con questi itinerari di apprendimento dell'umano, come fu fin dal principio per il Figlio, scopre spazi di allargamento della sua diffusione che le sarebbero altrimenti impossibili e l'esigenza teologale, che essa porta racchiusa in sé, può finalmente manifestarsi come una passione per l'umano capace di attirare questa sensibilità faticosamente coltivata e destinarla all'edificazione di una qualità del vivere degna del nome stesso di Dio.

La disseminazione del Verbo

La secolare disseminazione del *logos* cristiano nelle molte exteriorità dell'umano

vivere è la destinazione cercata da sempre dal Dio che vuole essere con noi. Pensare di ricondennarla all'interno di uno spazio ben circoscritto e identificabile oggi non è solo culturalmente impossibile ma anche in contraddizione con il movimento dell'Evangelo di Gesù. Imparare ad attraversare i campi di quella disseminazione, affinando la sensibilità dello spirito alla percezione delle trasformazioni in cui il *logos* cristiano rimane fedele a se stesso, significa imparare a decodificare i segni della presenza, tanto certa quanto discreta, del Dio di Gesù nell'ora presente. Per arrivare a questa specifica declinazione dello spirituale cristiano bisogna dissodare il terreno dell'umano in cui il seme del *logos* continua a cadere, lavorando a mani nude in esso, sporcandosi della materia umana di cui siamo fatti, andando a letto ancora intrisi del sudore di una dura giornata di lavoro fatta di un corpo a corpo con la vita di tutti i giorni, dove non si riesce più a distinguere se l'odore che ho addosso sia mio o quello di un altro, sorretti dalla pazienza del contadino, che si destina alla terra ben prima che questa possa dare un qualche frutto e che rimane a essa indefettibilmente fedele anche nelle stagioni più aride. ■